

IL PARADISO CHE VI FA PAURA

Il filosofo Hadjadj spiega che, più del peccato, il male è la saccente indifferenza. Contro-idee sulla pedofilia

di Marina Valensise

Fabrice Hadjadj non ha niente del bigotto. Scrittore, saggista, filosofo impenitente della mistica della carne, della violenza della fede, è convinto che viviamo in una società antisessuale, dove il sesso è ridotto a un fatto di consumo, e pensa che per rifondare la sessualità serva la fede, anzi la vera fede, la fede nel Dio fatto uomo, e nell'amore cristiano. Hadjadj si dichiara un "ebreo di nome arabo e di confessione cattolica". È un quarantenne che viene da una famiglia di ebrei tunisini: suo padre, maoista militante in gioventù, visse l'arrivo in Francia all'insegna della ribellione contro il patriarcato della comunità d'origine. Il figlio, ragazzo esemplare, ne ha voluto seguire le orme, ma in modo paradossale: convertendosi al cristianesimo dopo essersi impregnato degli ideali politici rivoluzionari e di quegli estetico-letterari dei grandi nichilisti, come Friedrich Nietzsche e Georges Bataille. Da allora è diventato cattolico: credente, osservante, praticante, purificato dalla fede in Cristo e devoto sino al punto da andare a messa in un semplice pomeriggio di giovedì sfidando il deserto spirituale del Quartiere Latino per

Il padre era un militante maoista, lui ne ha seguito le orme in modo paradossale, prima di convertirsi al cristianesimo

celebrare il mistero dell'Annunciazione. Dopo la conversione al cristianesimo, Hadjadj ha sposato una ragazza del Midi, un'attrice che recita volentieri le sue pièces di teatro, gli ha dato quattro figlie e ora aspetta il quinto: "Elles sont l'ostensoir de Dieu dans ma vie", scrive Hadjadj nel suo ultimo libro, "sono loro, molto più che i miei libri, il mio vero cammino di fede". E che sia convinto lo si vede dalla luce che gli brilla negli occhi appen-

na lei lo raggiunge in un bar dell'Odéon.

Hadjadj è un padre felice, che parla senza riserve dell'esperienza della gioia che si dischiude come un regalo inatteso ogni volta che la figlia Marthe gli sorride. "È una bambina solare, piena di energia" dice lo scrittore sorseggiando un caffè. "Per me è un'esperienza nuova, che sto imparando a poco a poco", confessa, e di sicuro dev'essere anche molto coinvolgente se Hadjadj ha deciso di dedicarle un saggio ad hoc, dopo il successo di "La profondeur des sexes pour une mystique de la chair", uscito da Seuil nel 2008 e da poco tradotto in italiano dalle Edizioni Medusa ("Mistica della carne"). Considerato una delle duecento personalità cattoliche più influenti di Francia, il professor Hadjadj (che oltre a scrivere per il teatro insegna in un liceo di Tolone) ha vinto nel 2010 il premio del Sindacato degli editori di letteratura religiosa per un libro semiautobiografico sul tema della conversione, "La Foi des démons ou l'athéisme dépassé" (Editions Salvator), in cui la testimonianza del neofita traduce la novità teologica della dottrina cristiana - una fede che presuppone l'amore e l'abbandono - e identifica il vero nemico non nell'ateo che nega l'esistenza di Dio o la divinità di Gesù Cristo, ma nell'indifferente apatico. Cioè in colui che, pur proclamandosi fedele, ha smesso di cercare la verità, nel "cristiano demoniaco" che apre la possibilità di perdizione nel cuore stesso del cristianesimo: "Il principio radicale della colpa non è nell'ignoranza atea o nella debolezza della carne, non spetta né ai libertini né ai lussuriosi, ma agli stessi credenti, ai puri spiriti, ai farisei capaci di perfezione demoniaca, in nome della loro fede orgogliosa, sicura della propria salvezza e sprezzante verso gli altri peccatori".

Dopo l'inferno, Hadjadj adesso pensa al paradiso. "Le paradis à la porte" è il suo nuovo libro, atteso per l'autunno, un saggio teologico e critico al tempo stesso, in cui si parla di

Kafka, Proust, Baudelaire, Yves Bonnefoy. Hadjadj è partito da una domanda semplicissima: perché rifiutiamo il paradiso e preferiamo l'inferno? "Il diavolo rifiuta il paradiso non perché non sappia cosa sia, ma perché nella gioia c'è qualcosa che disturba. La gioia rompe la contentezza, aprendo una ferita radicale. Meglio ripiegarsi in se stesso, allora, restando entro i limiti della contentezza. Un uomo contento di sé è quasi un insulto in francese, eppure l'espressione fa proseliti, perché la gioia del paradiso è lacerante".

Proust, spiega Hadjadj, racconta l'incapacità di un'esperienza di presenza totale nel presente. Bisogna aver perso il presente, per trovare la presenza delle cose. "I veri paradisi sono tutti paradisi perduti, tant'è vero che solo con la parola e la memoria ciò che ho vissuto diventa presente in una realtà spirituale superiore". Questa è la lezione della "Recherche". Ma la letteratura è un fallimento, simula una presenza più intensa, però finisce a sua volta per fallire perché astratta, parziale, soggettiva,

Perché scegliamo l'inferno invece del paradiso? Le risposte Hadjadj le trova in Proust, Kafka, Dante e Yves Bonnefoy

tanto che per Proust il letterato migliore è colui che coglie la relatività della letteratura. Per spiegare tutto questo, Hadjadj cita la scena del primo bacio a Albertine, nel "Côté des Guermantes", dove il narratore descrive la frammentazione dell'esperienza, la confusione tra la pelle, la bocca, la lingua, il paesaggio marino di Balbec, e spiega che l'uomo, pur essendo superiore alla scimmia, non ha sviluppato l'organo del bacio.

Nella galleria di Hadjadj c'è anche posto per Kafka, che parla esplicitamente di paradiso, come accade attraverso la parabola della legge nel "Processo". Lì c'è un uomo che vuole entrare in questa legge radicalmente

trascendente, e un guardiano che gli dice che non può farlo, non può varcare quella porta. "L'uomo che pure è un po' perverso resta al suo posto e alla fine viene condannato a morte, ma

prima di morire, insiste: avrei dovuto varcare la porta delle leggende, ma non ho potuto, e che è successo a quelli che ci sono riusciti? 'Questa porta è solo per te', gli risponde il guardiano, prima di chiuderla e condannarlo a morte. Kafka non vuol dire che il paradiso non esiste, ma descrive l'esperienza lacerante del restare sulla soglia, che presuppone la realtà della trascendenza e al tempo stesso il suo carattere inaccessibile".

Perfetta metafora dell'uomo moderno? "Sì", ammette Hadjadj, con "la differenza che l'inaccessibilità per Kafka non è agnostica, ma è vissuta come qualcosa che ci chiama in continuazione, che ci tiene in allerta per una convocazione permanente e senza scampo. Certo, poi c'è anche l'altro esempio - in 'America' - dell'ingresso in paradiso come ingresso nella banalità. Ma l'essenza della scrittura, diceva Kafka, è la preghiera e la preghiera consiste proprio nell'esercizio della soglia, perché risponde alla posizione della parola che chiede qualcosa che essa stessa non può raggiungere".

Da Kafka a Dante il passo è breve, anche se all'apparenza inconsueto. Hadjadj cita dal quinto canto dell'Inferno la storia di Paolo e Francesca che, presi dalle avventure di Lancillotto e Ginevra, si lasciano conquistare dall'amore e non lessero oltre: "La bocca mi baciò tutto tremante (...) quel giorno più non vi leggemmo avanti". Lo stesso errore, non leggere oltre, secondo Hadjadj avviene per chi si ferma all'Inferno senza leggere il Purgatorio, a dir suo "chiave di volta della Divina Commedia, perché tutto il percorso di Dante è un Purgatorio, la discesa agli inferi è una purificazione, mentre il Paradiso è la cantica sua più eccessiva, con la violenza della beatitudine di Beatrice che (canto XXIV ndr) l'ammonisce: se tu vedessi il mio volto, saresti cenere, se tu sentissi il nostro canto, saresti annientato...".

Se questo è "il paradiso" che Hadjadj ha in mente, un luogo di beatitudine violenta, di vocazioni irraggiungibili, di trascendenza inaccessi-

bile, corrisponde benissimo alle lacerazioni dell'uomo contemporaneo, conscio di un senso che lo soverchia, ma ormai per lui inattuabile. Come leggere allora la nostra indifferenza verso la trascendenza? E quale eco ritrovare nelle polemiche sulla pedofilia, che molti interpretano come un attacco contro l'ultimo baluardo della vita spirituale e un tentativo di strappare la chiesa alla sua gloria, per gettarla nel fango delle umane miserie? "Le questioni sono due" risponde Hadjadj, che resta sempre un sistematico. "La prima è quella del paradiso. Ed è un problema impossibile da schivare, perché se rifiuto il paradiso di Dio, non posso evitare di costruirne un altro, e così arriviamo ai paradisi artificiali di Baudelaire. Non possiamo sfuggire alla sua vocazione, e se pretendiamo di uscirne, finiamo per costruirne un ersatz, un sostituto. La seconda questione è la pedofilia. L'uomo contemporaneo nega la trascendenza, è vero. Oggi però il problema è un altro, lo si è visto col caso Polanski e in Francia soprattutto col caso d'Outreau, l'intero villaggio del profondo nord accusato di pedofilia; un'accusa diventata un fenomeno di massa che travalica la chiesa. E' considerato un reato orribile e anzi, alcuni autori ci hanno spiegato che provoca una sorta di panico morale, che impedisce di riflettere spingendo la gente a lanciare accuse, a inchiodare i presunti responsabili sul banco degli imputati, a linciarli mediaticamente. Ma prima di parlare di indifferenza verso la metafisica, io mi domando perché di fronte a un reato grave come la pedofilia viviamo questa situazione di panico diffuso? Perché questa risposta emotiva?". La risposta? "Ci sono due risposte possibili", dice Hadjadj con sapienza talmudica: "La prima è la psicologia dell'irremissibile: vale a dire, una violenza subita da piccoli è un trauma che distrugge per sempre. Infliggere una sevizia sessuale su un bambino è peggio che l'infanticidio, perché significa devastare una psiche. Gli psicologi parlano di resilienza, per dire remissione: si tratta di un perdono vero e proprio, che permette a chi ha subito una violenza di vedere la ferita convertirsi in cammino. E' questo, del resto, il mistero della passione di Cristo, con la piaga della crocifissio-

ne che diventa luminosa: in altri termini, non si tratta di cancellare il dramma che si è vissuto, ma di farlo diventare luce".

Eppure, il panico diffuso non si

*La psicologia dell'irremissibile:
subire una violenza da piccoli
devasta la psiche per sempre, per
questo perdonare è impossibile*

può interpretare solo in chiave teologica. "No, infatti la causa vera sta nella nostra concezione della società che non offre più argomenti razionali per condannare la pedofilia". Adirittura? "La nostra concezione della società si fonda infatti sul contratto sociale: perciò, la comunità naturale, le famiglie, i legami intragenerazionali, la tradizione non hanno più senso. Esiste infatti solo l'individuo 'senza qualità', che entra in società attraverso la libertà di un contratto puramente individuale. Così, siamo arrivati a una sorta di immanenza e di egualitarismo puro, con le madri che vogliono essere amiche delle figlie e loro concorrenti in fatto di giovinezza, il che è un'altra forma di pedofilia. Rifiutiamo ogni trascendenza, non solo divina, ma umana. Sospettiamo come inautentico ogni rapporto di autorità. E il fatto che il padre stia su un piano diverso dal figlio, e l'adulto su un piano diverso dal bambino, diventa intollerabile in questa situazione di immanenza generalizzata. Per questo, ci si può anche domandare: in fondo perché un adulto non dovrebbe poter andare a letto con un bambino? Perché un padre non dovrebbe portarsi a letto la propria figlia? Dal momento in cui abbiamo spezzato la gerarchia delle generazioni, siamo entrati in una logica puramente orizzontale; perduta la verticalità, abbiamo svilito i padri e smarrito persino il senso della paternità. Ma a partire da questa logica in cui tutti sono sullo stesso piano, non c'è più alcun motivo razionale di vietare la pedofilia. Tant'è vero che, negli anni Ottanta, alcuni intellettuali francesi di sinistra, fra i quali Daniel Cohn-Bendit, firmarono su Libération un manifesto in difesa della pedofilia. Così, siamo passati da un estremo all'altro. Dopo l'egualitarismo, la rivolu-

zione culturale, la liberazione sessuale, non sappiamo più come argomentare contro la pedofilia". Allora perché tanto scandalo per i preti pedofili? "Perché l'uomo sente che è un peccato e un reato, ed entra nel panico, scegliendo il linciaggio anziché la risposta razionale, poiché non capisce più perché sia impossibile. E' un

Oggi domina il panico, perché egualitarismo e liberazione sessuale hanno svuotato gli argomenti contro l'incesto e la pedofilia

punto radicale. La prima legge per Sigmund Freud era il divieto dell'incesto. Ma Freud non spiega perché: il divieto dell'incesto è una legge indecibile, un'evidenza primaria fondata su un principio primo assiomatico e indimostrabile. Se così non fosse, se ci fosse un'altra legge che la legittimasse, il divieto di incesto non sarebbe una legge primaria. Ma il fatto è che l'uomo è una creatura con un rapporto speciale nei confronti di quella che Tommaso d'Aquino chiamava la 'ragione d'origine', vale a di-

re il padre suo creatore o genitore. Solo che nel momento in cui l'uomo diventa un demiurgo, rifiutando la dimensione di creatura nei confronti di un creatore, avrà tendenza a negare la legge primaria del divieto di incesto, uscendo dalla verticalità per entrare nell'orizzontalità indifferenziata, e ognuno finirà per andare a letto con chiunque".

La chiesa però resiste. Oggi è l'ultimo baluardo della verticalità e della ragione naturale. "A forza di affermare la morale naturale, la chiesa rischia di trascurare la misericordia soprannaturale. E questo secondo me è un pericolo in termini di fede e di mistica cristiana. Certo, è giusto combattere la liberalizzazione dell'aborto, e oggi persino Simone Veil insiste per dire che abortire non è un diritto. Ma una cosa è lottare contro la deriva individualistica, altra cosa è annunciare la redenzione per le donne che hanno abortito e per i medici abortisti. Cristo è venuto anche per loro, mentre ora corriamo il rischio che l'annuncio della morale naturale si trasformi in una durezza farisaica. La chiesa è l'ultimo baluardo della trascendenza, e ha anche rivelato la per-

fezione dell'infanzia. E se la pedofilia oggi ci scandalizza e ci getta nel panico è perché noi continuiamo a essere cristiani, la nostra società continua ad essere impregnata di cristianesimo. Nel mondo antico, come del resto ancora oggi in Africa e in gran parte del mondo non cristiano, i bambini erano trattati come esseri inferiori, a volte come schiavi, spesso come prede, perché erano considerati incompiuti, imperfetti. 'Lasciate che i bambini vengano a me', disse Gesù, e da allora è accaduto qualcosa di rivoluzionario. Nel Vangelo c'è anche scritto: se non diventerete come bambini non entrerete a far parte del regno dei cieli. L'infanzia a quel punto diventa il simbolo stesso della perfezione cristiana, l'icona della verità. E' questo il paradosso del cristianesimo: una vita spiritualmente piena e ancora incompiuta". Oggi però i cristiani hanno difficoltà a sottrarre i loro figli ai costumi dominanti e pure i preti confessano di non saper sfuggire alle lusinghe di un mondo senza Dio. "Per questo domina il panico. L'ultimo rifugio per noi cristiani erano i collegi religiosi, e adesso scopriamo che sono diventati luoghi di perdizione...".



La facciata della chiesa di St. Etienne-du-Mont, nel Quartiere Latino di Parigi

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806